LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Rileggere un'opera centrale di Nietzsche

Con la gaia scienza in cerca della verità

Friedrich Nietzsche: «La gaia scienza», versione di F. Masini, a cura di Gianni Vattimo, ed. Einaudi, pag. XL-273, lire 6000.

Un'ottima occasione per rileggere quest'opera «centrale» di Nietzsche dove l'approfondimento della critica della cultura, nata in Grecia dalla separazione dell'unità di irrazionale e razionale (di «dionisiaco» e «apollineo») con la prevalenza di quest'ultimo, va oltre l'esteticismo giovanile e l'entusiasmo per l'arte. Anche l'arte è ora vista come «menzogna». In tale nichilismo radicale, del resto, *La gaia scienza* — *«l'esitanza dell'energia che ritorna, della fede nuovamente ridesta in un domani e nel giorno di poi, del subitaneo sentire e presentire l'avvenire»* — già annuncia i temi che saranno caratteristici dell'ultima fase del pensiero di Nietzsche: la morte di Dio, il rovesciamento dei valori, l'eterno ritorno dell'eguale.

L'occasione è ottima perché la lucida introduzione di Vattimo, eccellente studioso di Nietzsche, delinea la prospettiva dell'opera e la sua importanza, fornendo al lettore anche la possibilità di orientamento nell'arcipelago di interpretazioni con cui il nostro secolo ha rinchiuso il libero gioco di correnti di un pensiero che aveva nell'aforisma la forma preferita d'espressione. E la traduzione — che è la stessa già uscita nel '67 nelle *Opere* di Nietzsche a cura di Colli e Montinari — è anch'essa opera di un penetrante interprete, Ferruccio Masini, autore di un recentissimo volume dal significativo titolo, *La scrittura del caos* (Il Mulino), che Vattimo non ha fatto in tempo a ricordare nella sua «Bibliografia».

Ritornare al testo di Nietzsche, pur non facile sebbene sempre affascinante, è in qualche modo un «riposo» per chi ha tentato il cammino attraverso le «interpretazioni». Tutti sanno che è un mito risibile la pretesa di una lettura neutra e «oggettiva» di un autore; non è troppo da stupirsi quindi che Heidegger — di cui tanto risentono gli interpreti più recenti — abbia detto nel suo *Nietzsche* (1961): *«Ogni delucidazione non può accontentarsi di ricavare il senso del testo, ma deve anche, senza permissione, fornire imprescindibilmente qualcosa di proprio, ricavato dalla cosa stessa».*

* * *

E non c'è egualmente nulla di strano che nel panorama delle interpretazioni si sia visto in Nietzsche quasi tutto e il contrario di tutto: il negatore spietato del cristianesimo e il fautore di una nuova religiosità, il critico della cultura borghese e l'espressione più reazionaria di essa, il teorico razzista del superuomo e della razza eletta e l'aedo della liberazione totale dell'uomo. Ciascuno di noi può trovare in lui spunti che confortino la propria concezione del mondo.

Ciò che lascia perplessi, invece, è che ognuna di queste interpretazioni, pur con la conspevolezza della propria irriconciliabile «soggettività», abbia una tacita pretesa ad essere «più valida» o «profonda» delle altre. Così molto spesso Nietzsche diventa sopratutto un motivo per esprimere le proprie preferenze. Anche la lettura che, con molto garbo, Vattimo propone pare indulgere a questa tentazione, quando accentua, nella *Gaia scienza*, il tema della «messa in gioco del soggetto» e la rinuncia ad ogni «fondamento» e «verità». Pare di Nietzsche anche che nessuno in guardia contro *«caste più o meno sacerdotali: comitati centrali, società di psicoanalisti "autorizzati", maestri di vita e guru di ogni specie»* è un po' vestito a forza di anni posteriori, sanatoriali, che gli vanno stretti.

Il fascino di Nietzsche, la sua capacità di stimolarci a immaginare concezioni del mondo anche contrastanti, lasciando liberi di scegliere, sono continuati in una sua pagina stupenda, che ha per titolo «Fascino del non finito» (aforisma 79). In essa è chiaro il confronto che Nietzsche fa del proprio pensiero con quello di un poeta. Ma cui *«opera non esprime mai interamente ciò che lui propriamente vorrebbe esprimere, ciò che vorrebbe aver veduto... E' rimasta nell'anima sua un'immensa avidità di questa visione, e da questa avidità egli attinge l'altrettanta immensa eloquenza del suo desiderio e della sua fame divorante. Con tale eloquenza egli innalza chi gli presta ascolto oltre la sua opera e oltre tutte le "opere", e gli dà ali per levarsi ad altezze alle quali mai altri mentri si levano ascoltatori».*

Francesco Barone

I racconti di un maestro riscoperto dal Nobel

Mille e uno Isaac B. Singer

I.B. Singer: «Quando Shlemiel andò a Varsavia», trad. Garzanti, pag. 120 lire 4000.
I.B. Singer: «Passioni», ed. Longanesi, pag. 234, lire 5000.

Bisogna sorridere alla fortuna, anche se Gardiva, Pino all'alloro del Nobel, Isaac Bashevis Singer contava in Italia cinquecento lettori. I suoi libri ingolfavano i magazzini di editori coraggiosi. Oggi, quel titoli vengono rapidamente ripubblicati, e non val certo la pena di rimbrottare i disattenti, che obbediscono all'illustre richiamo del premio svedese: tra costoro c'erano fior di letterati, di critici, di «addetti ai lavori». Anche la fortuna tardiva ricorda il classico caval donato, cui non si guarda in bocca.

Nei due volumi, di Garzanti e Longanesi, sono ospitati racconti scritti tra il '68 e il '75. Beato il lettore che ancora deve sfogliare questi miraboli libri: è davvero il caso di dirlo. Singer, settantacinquenne, nato in Polonia, scrive in *yiddish*, l'idioma delle comunità ebraiche orientali. In questa lingua ha scritto anche dopo essersi stabilito negli Stati Uniti, nel '35. Certe volte traduce lui stesso le sue pagine in americano, talora le versioni sono firmate dal fratello o da amici colti. Ma la doppia barriera tra *yiddish* e inglese non appaia ostacolo al lettore (sempre ideale) cui rivolgiamo questa nota. Il magistero narrativo di Singer, la sua capacità di tradursi in racconto, il tocco essenziale con cui, in un rigo solo, viene ritratto un personaggio, risultano accessibili al di là delle sottigliezze e del ricamo linguistico originale.

Dice Singer: *«Ai nostri giorni, quando la letteratura è prossima a smarrire il proprio indirizzo e il raccontar novelle sta diventando un'arte dimenticata, raggiungere i lettori ideali...»* per agguingere poi che i suoi scritti non sono divisibili secondo le viete regole di *«storie per adulti»* o per *«il mondo dei piccoli»*.

Ci è dolce ed esemplarmente facile — e ancora è merito di Singer — parlare di questi libri veramente sovrani. Ironia e commozione, piccole vicende e grandiosi o segreti traumi esistenziali, storie di vecchi poveri e di solitudini indolenti, combaciano tra loro come le fosforescenze di una lunghissima stella cometa. I racconti imperniati sullo sciocco (ma anche ignaro di scandite) Shlemiel, novelle quali *L'ammiratrice, Gioventù malata di nostalgia*, lo straordinario *Vecchio amore*, sprigionano profumi di immortalità. E' una folla d'uomini, talora di omini e donnette, di villaggi arcaici e angoli di metropoli americane, è una lunghissima parabola denaso di sorrisi e pietà ma anche — se scrittura e vicenda impongono — di impeccabile adesione alla crudeltà che è in noi, nei nostri moti umani ora sì fibrili e ansiosi.

Storie ebraiche, certo: ma perché la creatura ebrea, colta nei paesini patrii oppure in Florida, a Buenos Aires, a Manhattan, fornisce a Singer il materiale per una continua biopsia. Certo, l'intenzione dell'autore è quella di salvare una lingua, di rinsaldare una tradizione comunitaria. Il risultato però va ben oltre questo obbiettivo, pur maestoso e singolare. Il risultato è il dono al mondo d'uno specchio in cui si fissano le immagini di drammi e scarti, comportamenti e tensioni assoluti: il ricco Harry Bendiner, tra ricordi e paure e speranze, ottantenne protagonista del racconto *Vecchio amore*, è un essere che si fa testimone di tutto il vivere, non solo di uno *«brivido ebraico»*. E la sua fulminea vicenda respira come un risvolto scespiriano, di significazioni irritanti e densità, ma anche di apparendo modello di breve storia: Tolstoj l'avrebbe firmata ad occhi chiusi.

I paragoni tentanti sono a mille uno (e del resto Singer ha composto, con i suoi racconti, un'altra e ben scontorsta *Mille e una notte*). Questi paragoni diventano facili se coinvolgono altre forme espressive (ad esempio Chagall), codici narrativi e simbologie. Ma la grandezza solitaria di Singer e del suo microcosmo — che a furia di osservazioni e ricordi dietro alla lente d'ingrandimento cresce al universo — ci libera da ogni tentazione e vizio letterari. La forza innata di questo maestro del racconto dona felicità senza aggettivi, diluisce e quasi annulla certe tesi d'origine, lascia spari immensi a chi sa gustar pagina e partecipare. In questi anni, non leggere Singer, più che un errore, è colpa.

Giovanni Arpino

Uno dei disegni di Maurice Sendak, che illustrano «Zlateh la capra e altre storie», un libro per bambini di Isaac Bashevis Singer appena edito in Italia da Bompiani (pag. 70, lire 3500)

Il romanzo-confessione di Enzo Biagi

Chi è quella signora?

Enzo Biagi: «Una signora così cosi», Ed. Rizzoli, 186 pagine, 6000 lire.

Chi è questa signora quasi cinquantenne che si confessa con Enzo Biagi, mentre sta preparando amari e riflessioni, conquiste e debolezze? Naturalmente il solo Giuliano Martini Berti, è anche un alter ego dell'autore, è la vita che sta al giusto posto in una figura così così, «melanconica e futile, tenera e oppressiva.

In un momento di convalescenza, di sospensione grave dei pensieri e delle emozioni, Enzo Biagi ha affidato alla sorridente signora il compito di recuperare intatte le proprie speranze e il proprio umorismo. Non si è mai tanto malattia può toccare. Biagi lo dice nella dedica a Fellini, che gli ha suggerito un momento difficile di inventare la vita, raccontando una storia». E' nata in questo modo Maria Berti, attrice: riceve durante un giro di recite un giovane giornalista che vuole raccontare a puntate la sua vita. Non è mai stata simpatica del tutto prima, vuole cominciare adesso? Lei pensa che può farlo, c'è un'età in cui le bugie sono più faticose della verità, e anche meno divertenti. Così la signora Berti si confessa in un dialogo, monologo, flusso di ricordi che rappresentano una parziale ricognizione dei propri rapporti con gli uomini e con il mestiere, un resoconto sull'amore e sull'arte di recitare: non si tratta sempre della stessa cosa.

Le figure più intense stanno nella prima parte, forse perché sono le più prepotenti e comunque subito incontro al lettore: la stessa Berti apprendista e giovane attrice, il suo amante, e famoso scrittore Piero Cattani, la vecchia Signora che le diede istruzioni sentimentali e sessuali. Le imprese amorose, in questa prima parte, sono viste e narrate tra l'indulgenza e la violenza: esse sono depositarie degli atti di speranza. Poi, nella seconda parte del libro, un poco prevalgono la malinconia e la sofferenza ironica. C'è un amante ricco e diseducato che la Berti s'è concessa come contrappunto: non si può sempre essere eleganti e lo sti le è una misura variabile delle cose.

Come abbiamo detto, la storia non è la cosa più importante del libro; essa è il tralicio che sorregge una metafora esistenziale inseguita con l'uso studiato e puntiglioso della scrittura. Più che in altri libri, Biagi qui porta all'uso il suo modo di essere moralista: allusivo e contenuto, toglieteko alla frase tutte le parole che possono essere lasciate alla fantasia e all'acutezza del lettore. Non cala una virgola, non cresce un aggettivo, secondo un piano che prevede come essenziale la complicità di chi legge, perché anche nel sottinteso sta una parte di quello che facciamo e pensiamo, forse la migliore.

Non si possono dare esempi; ogni affettuosa sentenza si salda all'altra come in una collana leggera; da lontano se ne ammira la brillantezza, da vicino se ne approva la delicatezza, la fatica. Come Biagi dicesse: si può capire e soffrire, senza essere pesanti.

Stefano Reggiani

Tragica volontaria in terra di Hitler

Luce d'Eramo: «Deviazione», ed. Mondadori, pag. 363, lire 6000

I *Freiarbeiter*; quelli che andarono a lavorare volontari nella Germania nazista. *«Venti milioni di stranieri lavorarono in quel periodo in Germania, e di essi due terzi erano volontari. Ma il ricordo ne è stato rimosso, troppo scottante essendo anche solo l'idea che per fame, per bisogno, per mancanza di lavoro, si potesse fare quella scelta»*, afferma Luce d'Eramo.

Anche lei fece «quella» scelta, ma non per fame o per bisogno. La sua fu una scelta eccezionale. Studentessa di 19 anni cresciuta nei miti fascisti, diffidando delle «voci» che correvano sui campi di sterminio, nel febbraio '44 fuggì di casa, i ritratti di Hitler e di Mussolini nello zaino, volontaria per la Germania come semplice operaia, per vedere coi suoi occhi quale fosse la realtà dei lager.

Ora racconta la sua esperienza in questo romanzo, che ha come sottotitolo: *«La scorrevolgente odissea di una giovane borghese nel tragico universo hitleriano»*. E' una storia spietata e tremenda. La ragazza Luce conosce umiliazioni e violenze. Volontaria e fascista, per qualche tempo è ritenuta dagli altri internati una «collabo», accusata di essere provocatrice e spia: emarginata, disprezzata, picchiata, derubata.

Una storia di lavoro duro e senza respiro, di fame e di stracci, di sporcizia e di freddo (la scoperta che i pidocchi *«tengono caldo»*). Una storia di amori incompiuti e affetti tenaci, ma anche di liti furibonde tra gli internati, invidie e rivalità insensate, indifferenza ed egoismo. *«Ognuno s'abituava all'agonia del suo vicino, la mente tesa alla propria sopravvivenza, ridotto a singolo per non morire»*.

Pagine cariche di tensione, come quelle dello sciopero alla I. G. Farben, fatto fallire dai tedeschi simulando un bombardamento aereo. E come quelle della fuga da Dachau. Evasa, la ragazza entra nel mondo della clandestinità, brulicante di persone *«senza terra e senza tempo, di tanti "nessuno" che a stento sopravvivono»*, sempre in fuga, in una successione di incontri brevi e intensi. Nel febbraio '45, a Magonza, Luce è sepolta sotto le macerie di un edificio bombardato. Il lungo calvario negli ospedali, da dove esce in carrozzina, perché le gambe sono paralizzate.

Passano più di trent'anni e la scrittrice rimedita la sua esperienza tedesca alla luce di una ritrovata coscienza sociale (*«Ma quella che mi dava un nodo alla gola erano le "circostanze sociali" per cui certuni passano attraverso la storia del loro tempo e altri se li ritrovano sulle spalle»*). Indagando sul senso e sulla portata di quella sua lontana scelta, riscontra le contraddizioni e i conflitti della sua generazione.

Luciano Curino

Amico di Costantino, vide gli ultimi martiri e i primi teologi

Eusebio tra Chiesa e politica

Eusebio di Cesarea: «Storia Ecclesiastica», trad. F. Maspero e M. Ceva, introduzione, note, bibliografia, appendici, indici di M. Ceva, ed. Rusconi, pagg. 599, lire 20.000.

Nacque, con il cristianesimo, un'arte nuova, suggestiva, didattica, fastosa e popolare; la frontalità e la proporzione gerarchica delle figure, il fulgore dei colori, l'iterazione di gesti e simboli servirono, nell'intenzione dei committenti, a ribadire una vicenda sacra, una concatenazione di precedenti fatidici che in essa si concludevano, quelle immagini rappresentarono il futuro che si dischiudeva ai credenti, una radiosa realtà metafisica. Forme architettoniche classiche, il ninfeo, la basilica, furono adattate ai nuovi usi liturgici; il trono imperiale al centro dell'abside nella sala del trono diventò cattedra episcopale; schemi iconografici ellenistici — il pastore, la venerazione del trono vuoto — assunsero valore semantico dottrinario; la lingua subì una trasformazione profonda per imprimere alle parole significati rivoluzionari.

Le stesse finalità, d'insegnamento e di propaganda, furono assunte dalla storia, con in più un sottofondo polemico contro i detrattori: pagani, gli studiosi cristiani riesaminarono il passato al lume della rivelazione, si convinsero che re, imperatori, profeti si susseguirono in un percorso lineare del tempo — e non più, com'era nella storiografia pagana, ciclico — che conduceva dal più remoto passato alla nascita di Cristo, all'inizio di un'era nuova. Si formò una coscienza teologica e ieleologica: la filosofia fu soltanto studio degli eterni veri, definizione del dogma; si scovarono coincidenze cronologiche sia per indicare un disegno provvidenziale nel divenire, sia per conferire il prestigio dell'antichità a quella storia biblica che gli intellettuali pagani definivano barbarica, a quella religione che chiamavano «nuova».

Uno dei primi, e più vistosi, esponenti di questa impostazione basata su una concezione dottrinaria e una propaganda martellante fu Eusebio di Cesarea, un vescovo che fu amico e biografo — anzi, panegirista — di Costantino e attivo nella controversia cristologica scatenata da Ario. Nel secolo successivo, nello stesso spirito, ma in condizioni storiche diverse, comporranno le loro opere famose Orosio e S. Agostino.

Eusebio visse tra il III e il IV secolo d.C., vide le ultime tremende persecuzioni, e, con il trionfo del cristianesimo assunto a religione di Stato, prese parte alle controversie dottrinarie che laceravano la Chiesa; conobbe gli ultimi martiri, i primi teologi. L'editore Rusconi, nella collana diretta da Ida Calabi Limentani, pubblica la sua *Storia Ecclesiastica*, tutta ispirata a motivi apologetici; ma peraltro nascende questi limiti contingenti in quanto va vista come l'inizio di una visione universale e chiarisce la storia e dell'umanità.

Strondiamo da quest'opera imponente il discorso implicitamente rivolto ad alcuni eretici del tempo (sabelliani, chiliasti, ariani), l'elogio all'imperatore che pensa la Chiesa in condizione di privilegio e dava l'avvio a una persecuzione novescata, contro i pagani e gli eretici: vi ritroveremo molte interessanti filiazioni dal pensiero religioso e politico ellenistico, a sua volta derivante da Platone, e alcuni concetti che perdureranno per tutto il Medioevo. L'unità romana e la pace augustea paiono provvidenziali per la diffusione del Vangelo, il castigo immancabile di Dio ai persecutori, la coincidenza cronologica delle date, il principe, infine, come inviato da Dio e l'impero come forza di unità politica e spirituale, quasi immagine terrena della volta celeste.

Lidia Storoni

Vecchie e nuove glorie del Milan

Gli eroi in rossonero

Giorgio Gandolfi: «I grandi del Milan», ed. Meb, pag. 224, lire 5000.

L'*instant-book* è di moda ormai in Italia, anche per argomenti di soggetto sportivo, ma c'è chi non si lascia tentare di arrivare in libreria quando l'eco di un avvenimento è ancora viva. nell'interesse dei potenziali lettori. Così si gioca d'anticipo, come ha fatto Giorgio Gandolfi con questa rassegna di campioni del Milan che esce prima ancora che il club rossonero sia riuscito ad appuntarsi sulle maglie la stella che è simbolo del decimo scudetto conquistato.

Non ci sono tutti i personaggi delle vicende milanistiche moltissimi: dai grandi avedesi Liedholm (prima giocatore e poi allenatore proprio in questa stagione vittoriosa), Oren e Nordahl, ai presidenti del club, all'inimitabile Rivera, ai tecnici di fama che anche nella squadra di oggi hanno lasciato la loro impronta, cioè gli scomparsi Gipo Viani e Nereo Rocco, ai giocatori più bravi di un passato abbastanza lontano come Boffi e Furesi, ai Milan delle coppe con gli Altafini, Cudicini, Trapattoni, Radice, Anquilletti, Schnellinger, Rosato e Sormani, ai protagonisti delle ultime annate, da Albertosi a Maldera a Bigon ed ad gruppo di giovani talenti che formano l'ossature di una squadra nuova e proiettata nel futuro, cioè Novellino, Baresi, Collovati, Antonelli e tanti altri.

Una miscellanea di figure legate direttamente a un successo nel campionato italiano di calcio che è destinato a far sognare.

g. capp.

Epistolario intorno a un'agitata vicenda coniugale

Cara moglie femminista

Carlo Monico: «Mia cara», ed. Feltrinelli, pag. 128, lire 3000.

Mia cara è il vocativo gentile all'inizio della maggior parte delle lettere scritte dall'autore alla moglie per riperorere un'agitata vicenda coniugale: lettere a volta a volta lucide, beffarde, violente, erotiche, imploranti, pacate; gentili mai.

I due personaggi di questo epistolario orfano dell'interlocutrice, sono di misura cubitale, pur nella stretta tipica della crisi del decennio 1968-78: lui reduce da un rapporto colpevolizzante con un tipo di madre oppressa da troppi figli e castratrice col veleno dei rimproveri; lei uscita da una famiglia presso privata della madre suicida e quindi schiacciata da un senso di colpa con ricerca del «carnefice». Ma anche così la multipla rivoluzione che ha investito la coppia, nell'emergere tempestoso del femminismo, e resa con il calore narrativo che sa intrecciare i problemi individuali ai drammatici aspetti del nostro tessuto sociale.

Questo giovane Werter degli Anni Ottanta non è un guastatore di famiglie. Scrive lettere su lettere alla moglie che l'ha abbandonato per essere se stessa e sottrarsi alla «oppressione maschile, nell'intento di dimostrare come *il rapporto a due, nella comune tensione di mantenerlo fecondo per tutto l'arco d'una vita, consenta il massimo d'esperienza, di accordo, di sintonia e fusione interpersonale».*

Forse per la prima volta, in queste lettere d'amore-documento, un uomo cerca di costruire una nuova immagine di sé, mentre cerca di capire e condividere il tentativo della compagna di conquistare una propria. Naturalmente soffre a tanti i livelli: come uomo nella divisione quasi scientifica dei carichi e pesi del ménage familiare; nella solitudine delle sere mentre la moglie, in uno dei ciclici, tempestosi ed erotici ritorni alla vita in comune, se ne va al collettivo femminista, alla terapia di gruppo, alle riunioni d'autocoscienza o al cinema; nelle scenate fragorose e relativa raccolta dei cocci; nella doccia gozzesa di teneri amplessi e di rifiuti. E soffre come politico: che senso ha la battaglia femminista, se in piena campagna elettorale, la moglie decide che è più importante star chiusa in una stanza con due «sorelle» e fare autoscienza, confezionando gonne e borse, che lottare per tutte le altre donne e i loro problemi?

Un *cocktail* di analisi del femminismo, del rapporto di coppia, di confessioni bruciantì, ad armi pari con il trattamento impietoso della vita privata ad opera delle femministe (a cui il libro è dedicato). Non manca una goccia (l'angosciata) la figlia Maddalena, testimone di scenate e *déconchages*, ora con lui ora con lei. E siccome, per dirla con Pirandello, le mele maturano sulla pianta, sotto la pagliа o per le battiture, la bambina non fa eccezione. Se cogliendo il moto di quasi spavento della madre al bacio di saluto del padre, commenta: *«E va be', vediamoci ora anche sto cinema...»*

Lucia Sollazzo

Giudizi e polemiche di Oreste del Buono critico

Quel letterato al cinema

Oreste Del Buono: «Il comune spettatore», ed. Garzanti, pag. 439, lire 6800.

«Io non sono un critico — scrive l'autore nell'introduzione a questa raccolta di recensioni cinematografiche pubblicate fra il 1969 e il 1973 *sull'Europeo* —. *Sono soltanto uno spettatore, un comune spettatore, uno spettatore che si è pagato il biglietto di tasca sua».*

In realtà Oreste Del Buono non è un comune spettatore, e se non è un critico, è certamente una spettatore «passionale ed epocentrico», come dice il sottotitolo del libro. Ciò significa che le sue recensioni, o i suoi «pezzi», come preferisce chiamarli, sono una fucina di idee, giudizi, emozioni, condanne, lodi e invettive con cui occorre fare i conti, se si vuol ricostruire la situazione del cinema in Italia dopo il '68 non soltanto sui film proiettati sui nostri schermi, ma anche e soprattutto sul clima culturale e morale che li accolse.

Come i suoi predecessori all'Europeo, Giuseppe Marotta e Mario Soldati, anch'essi *«letterati al cinema»*, spettatori e non critici, romanzieri che si sono accostati a questo e lui attenti a raccogliere e ordinare i propri «pezzi» in grossi volumi per farne memoria, Del Buono parla e scrivi sì sì, dei propri umori, rancori, odi e amori. Il film spesso è un pretesto per fare un discorso più ampio: un'occasione per dirci come la pensa su questo o quell'argomento. Ma, in questa prospettiva un poco deformata, che tuttavia non perde mai di vista la materia del contendere, il suo giudizio ci può servire per rileggere le recensioni critiche, per riaprire polemiche annose. E' un punto di riferimento, e presuppone la parzialissimo, ma appunto per questo stimolante e a volte utile.

Ch'egli parli di Fellini, a cui dedica molte pagine di questo libro, o di Visconti, di Carmelo Bene o di Bertolucci, di un mediocre film americano o di qualche opera sudamericana, il suo discorso coinvolge sempre la letteratura, nel senso che è la parola, e non l'immagine, a reggere l'intera rappresentazione. E non occorrono citazioni letterarie o espliciti riferimenti a questo o quello scrittore o romanzo (che pure ci sono) per dirci che ciò che conta sono le idee e i personaggi, cioè ancora una volta la parola. E di parole il libro è pieno, quasi che Del Buono, da buon letterato, si compiacesse della scrittura, vi si avvolgesse dentro, pago di costruire il suo pezzo secondo le migliori regole del *pamphlet* letterario.

Sicché le pagine migliori, quelle che meglio servono a cogliere quel clima culturale e morale di cui s'è detto, sono gli scritti polemici, le invettive, i giudizi drastici, anche e soprattutto quando si tratta di cattiverie. Attraverso la sua prosa, spesso tagliente, a volte ridondante, il cinema diventa lo specchio d'una società. Siamo nel che, con la guida sicura d'un letterato amante d'un certo cinema, ripercorriamo il nostro recente passato, rispecchiandoci in esso. Anche se forse il cinema, il vero cinema, è un'altra cosa.

Gianni Rondolino

Henri Matisse: scritti e pensieri sull'arte

«Dipingo la mia emozione»

Henri Matisse: «Scritti e pensieri sull'arte», ed. Einaudi, pag. XIV-369, lire 10.000.

«Io e la pittura siamo diventati tutt'uno, come un animale lo è con quello che gli piace»: così diceva Henri Matisse a uno dei suoi fedeli «corrispondenti», Pierre Courthion, negli Anni 40, proprio nel momento in cui, già settantenne, temeva, a ragione, per la propria vita, in seguito a una grravissima malattia intestinale da cui scampò quasi miracolosamente. Nel 1939, su Le Point: «Riassumendo, io lavoro senza tregua. Ho soltanto coscienza delle forze che adopero: vado avanti, spinto da un'idea che conosco veramente solo a mano a mano che la sviluppo, mentre la vera dro procede... Fare un quadro sembrerebbe logico quanto costruire una casa, se si andasse avanti con dei buoni principi. Il lato umano, non c'è da occuparsene. O lo si ha, o non lo si ha».

Dominique Fourcade, curatore per Hermann nel 1972 degli Scritti e pensieri sull'arte *attraverso tradotti, una precisa e specifica conoscenza della materia, da Mimita Lamberti, inserite più volte nella prefazione sul concetto che «la pittura di Matisse... dice tutto di lui senza riserve, ben prima dei suoi scritti e pensieri e ben di là di essi».*

E' un concetto, di per sé, di vecchio stampo idealistico, ma è certamente valido, culturalmente e storicamente, per tutta una serie di protagonisti dell'avanguardia storica, per i quali l'«operare», l'identificazione creatore-creazione, ha una prevalenza nettissima, esistenziale, rispetto all'«poetica», alla teorizzazione, alla programmazione mediata e pubblicizzata. In questo senso, si Kandinsky, Klee, Boccioni, Malevich, Severini, De Chirico e Santa, si contrappongono i Picasso, Braque.

Per Matisse l'opera, veicolo esclusivo di «sentimento» e «sensazione», e il rapporto vitalistico fra eccitazione, stimolo visuale soggettivamente «incorporato», linee e colori puri, sono tutto; dagli anni creativi iniziali, con i compagni fauves, a quelli finali, di una sublimazione. «Il mio quadro La Musique era fatto con un bell'azzurro per il cielo, il più azzurro degli azzurri (la superficie era talmente ricca di essere statura, cioè al punto in cui l'azzurro, l'idea dell'azzurro assoluto, appariva per intero». «Tornato a casa, compio la mia danza su una superficie di quattro metri, canticchiando lo stesso motivo che avevo ascoltato al Moulin de la Galette, tanto che tutta la composizione, tutti i ballerini erano d'accordo e danzano sullo stesso ritmo».

Marco Rosci

I più venduti*

Romanzi

1. Tobino, *Il perduto amore*
2. McCollough, *Tim*
3. Satta, *Il giorno del giudizio*

Saggi

1. *Guida Michelin '79*
2. Dal Bo Boffino, *Pelle e cuore*
3. Goldoni, *Con ossequi ciao*

Consigliati

Romanzi

1. Momaday, *Casa fatta di alba*
2. Eliade, *Il vecchio e il funzionario*

Saggi

Küng, *Dio esiste?*

* dal n. 175 di «Tuttolibri»

STORIA DELL'ARTE ITALIANA
A cura di Giovanni Previtali e Federico Zeri
Ha diviso i critici, ha acceso le polemiche, ha aperto un grande dibattito.
«Una storia dell'arte oggi, forse, non può farsi che così».
(Giuliano Briganti, «La Repubblica»)
«Una storia quale da tempo non si tentava in Italia e anche una delle più nuove a livello degli studi internazionali».
(Dario Micacchi, «l'Unità»)
«Ha già spiegato le vele al vento di un prevedibile largo successo».
(Sandro Meccoli, «Corriere della Sera»)
1. QUESTIONI E METODI
pp. XXXVIII-463, con 455 tavole illustrate, L. 40 000
2. L'ARTISTA E IL PUBBLICO
pp. XXIX-484, con 360 tavole illustrate, L. 40 000
in libreria a maggio
EINAUDI